

LA MEMORIA. Al FilmFest di Berlino un documentario riporta alla luce la loro odissea Shanghai, l'ultimo ghetto per 20 mila ebrei

1938-1941: in fuga dalla persecuzione nazista trovarono rifugio fino alla fine della guerra

FRA il 1938 e il 1941, per sfuggire alla persecuzione nazista, circa ventimila ebrei, provenienti dalla Germania e da altri Paesi europei, si rifugiarono a Shanghai, chi via mare, chi via terra, dopo viaggi che duravano settimane o mesi interi, senza denaro, con pochi bagagli, molta paura e moltissima speranza. La loro epopea dimenticata è riportata alla luce in una pellicola presentata al FilmFest di Berlino, *The port of last resort*, una produzione austriaco-americana diretta da Joan Groszman e Paul Rosdy.

Negli Anni 30 Shanghai era una specie di zona franca: vi si poteva entrare senza permessi, senza visti, anche senza passaporti o altri documenti di identità. Gli europei, da almeno un secolo, a partire dalla «guerra dell'oppio», si erano trasferiti con proprie concessioni governative e ne amministravano una parte. I rifugiati ebrei, pur tra le mille difficoltà che incontrarono al loro arrivo, riuscirono a poco a poco a inserirsi, non tanto nella vasta comunità cinese, quanto appunto nella comunità occidentale, che contava, fra l'altro, circa cinquemila ebrei russi sfuggiti alla rivoluzione d'ottobre. Si installarono nel quartiere di Hongkew, che i giapponesi, occupando una parte della città nel 1937, avevano raso al suolo, e cominciarono a costruire una loro piccola città, la cosiddetta «Little Vienna», con botteghe, negozi, ristoranti, locali notturni, scuole e giornali, sotto lo sguardo vigile ma tollerante del comando militare nipponico.

Così per qualche anno, in relativa tranquillità: finché il precipitare della situazione bellica in Europa, l'attacco dei giapponesi a Pearl Harbor, nel dicembre 1941, con la conseguente discesa in guerra del Giappone al fianco della Germania e dell'Italia, trasformarono Hongkew in un vero e proprio ghetto, in cui furono con-

Un'immagine di Shanghai negli Anni Trenta: la città venne occupata nel 1937 dai giapponesi che rasero al suolo interi quartieri

Si installarono nel quartiere di Hongkew sotto lo sguardo vigile ma tollerante degli occupanti giapponesi



centrati tutti gli ebrei di Shanghai e da cui si poteva uscire solo muniti di lasciapassare e sotto la stretta sorveglianza dei giapponesi.

Ma la vita di Hongkew, pur con tutte le limitazioni del caso, la ristrettezza degli spazi, la mancanza di risorse, la povertà e spesso la fame e la miseria, era comunque una vita vivibile, a confronto di quanto accadeva agli ebrei in Europa, concentrati e massacrati nei campi di sterminio. Così la più parte degli ebrei «cinesi» sopravvisse alla fine della guerra, anche se poi dovette nuovamente emigrare, chi in Australia, chi in America, chi in Israele o altrove, all'arrivo dei comunisti a Shanghai nel 1949, dopo la vittoria di Mao.

Di questa grande avventura si sapeva poco o nulla. Il cinema l'aveva in parte descritta, attraverso le testimonianze dei sopravvissuti e qualche documento d'archivio, in un lungo documentario di Ulrike Ottinger, titolo *Exile Shanghai*, presentato al festival di Berlino nel 1997. Ora *The port of last resort* riprende il discorso attraverso una serie di materiali inediti o rari - lettere, film cinematografici, documentari d'epoca, testi-

monianze - che riportano alla luce non già o non solo l'odissea di questi ebrei e delle loro famiglie, ma soprattutto la vita quotidiana a Hongkew, i luoghi della «Little Vienna», le piccole difficoltà e le grandi speranze, i sentimenti e gli affetti, la memoria e il rimpianto della patria perduta.

E' un lungo racconto che rivivono Siegmund Simon, fuggito nel 1939 dalla Germania con la famiglia credendo di andare in vacanza; Fred Fields, che lasciò Berlino nel 1938 a diciott'anni per sfuggire alla guerra imminente e a Shanghai collaborò col giornale *Gelbe Post* fondato da Adolf Josef Storfer; Ernest Heppner, che visse lavorando in un negozio di giocattoli e poi in una libreria; infine Illo Heppner, che con la madre riuscì a raggiungere nel 1940 Shanghai, dove il padre si era già trasferito l'anno prima. Ma è soprattutto un racconto di immagini, bellissime e commoventi nella loro evidenza fotografica, e nei toni dell'epoca, che ci restituiscono un mondo perduto, lontano nel tempo eppure così vicino e coinvolgente.

Gianni Rondolino

La Stampa,
20.02.1999